

# ORCODI' I E PI' CIARI DE ON TERON



## Il pregiudizio antimeridionale nel Veneto

Di Bruno Cardini

## INCIPIT

Percorrevamo, nel 1984, le vie di un piccolo paese nell'alta Val di Sole quando incrociammo una giovane donna che scesa dalle valli del trentino a Verona si era diplomata infermiera e aveva sposato un militare americano di colore. Dal matrimonio erano nati due bambini che in quell'occasione accompagnavano la madre. All'epoca era appena iniziato il fenomeno dell'immigrazione in Italia e la provenienza dei migranti era prevalentemente dai Balcani e dal sud est asiatico in seguito all'accoglimento in Italia dei boat people; il meticciano, e il meticciano tra italiani e persone di colore, era perciò un fenomeno raro che poteva destare meraviglia.

Uno della nostra compagnia, un sanguigno imprenditore edile della Valpolicella, sbottò in una spontanea esclamazione: *"Orcodì, i è pì ciari de on teron"*. Che in italiano verrebbe a significare *"Per dio!, sono più sbiaditi di un meridionale"*.

Fortunatamente per noi ne' la ragazza, ne' il marito udirono l'esclamazione che, comunque, non voleva avere valore offensivo.

E' noto che le esclamazioni spontanee sono rivelatrici di una cultura interiorizzata che emerge spontanea facendo sintesi e risposta ad uno stimolo imprevisto. La sorpresa espressa in tal modo dal nostro amico doveva perciò essere figlia di una serie di sedimentati riferimenti culturali.

La domanda che non ci ponemmo era se questi riferimenti fossero specifici del nostro amico o di carattere generale. Non ce la ponemmo perché tutti, ma proprio tutti, eravamo convinti che quello fosse il comune sentire della gran parte della gente che conoscevamo.

Occorre tuttavia far subito chiarezza su un punto: in tale comune sentire e nella stessa battuta del nostro amico non vi era alcun contenuto di valore di origine razziale. Questa precisazione è dovuta perché dalla metà degli anni 80 a tutt'oggi si è diffuso il razzismo in maniera spaventosa, ma la situazione nel profondo Veneto fino, sostanzialmente, agli inizi degli anni 90 del 900, era impregnata di

pregiudizio antimeridionale, ma i contenuti razzisti erano assenti o del tutto minoritari.

Distinguere pregiudizio da razzismo può sembrare un problema di lana caprina, ma come vedremo poi studiosi molto più qualificati dello scrivente hanno fatto questa distinzione.

Quanto era diffuso e profondo questo pregiudizio antimeridionale? Su questo esistono pochi studi seri e quando questi sono stati fatti la sincerità delle risposte non è assolutamente garantita. Esistono tuttavia altre forme di verifica che, sebbene meno scientifiche di un sondaggio, talvolta danno risposte più significative e rappresentative.

Il fascismo che di consenso di massa certamente se ne intendeva spendeva cifre enormi per pagare ascoltatori che nei luoghi pubblici ascoltassero le barzellette sul Duce e il Regime e riferissero ai terminali dell'OVRA. La barzelletta, la battuta è un indice molto buono del substrato culturale che non può essere espresso perché perseguito (nel fascismo) o perché di questo ci si vergogna.

Che del pregiudizio antimeridionale fino alla metà degli anni 90 ci si vergognasse ad esprimerlo pubblicamente è un fatto da considerare, soprattutto in relazione al fatto che, per questo e per il razzismo, alcuni soggetti politici dopo il 1990 ne hanno legittimato l'espressione cambiando radicalmente i termini del problema.

Se dalle barzellette/battute si può ricavare qualcosa è necessario concludere che, relativamente al pregiudizio antimeridionale, questo non solo esisteva, ma era continuamente alimentato.

Vi sono barzellette "eterne" in cui cambia di volta in volta il soggetto e che vengono continuamente riproposte: l'autista del Duce che ammazza il maiale del contadino e presentandosi dal proprietario dell'animale dice di essere l'autista del capo supremo e di aver ammazzato il porco e se ne torna pieno di doni. La barzelletta è stata usata e riusata da Mussolini a Berlusconi per, probabilmente, tutti i presidenti del Consiglio e, mi dicono, perfino per Milosevic in Jugoslavia.

Ma quando poco dopo l'uscita del jingle di Albano e Romina "Felicità", si sente cantare "*Felicità.. è ammazzare un terrone con un bastone.. la felicità!*" o quando immediatamente dopo un disastroso terremoto cinese circola la storiella che Craxi aveva offerto aiuto ai cinesi proponendo di inviare medicine, coperte, teloni e si era sentito rispondere "... no, teloni no, pel favòle", oppure quando, discutendo in un bar dei problemi del lavoro del mezzogiorno, il gestore si inserisce con una sconsolata battuta "*mezzogiorno, mezzogiorno, ma che non vegna mai l'una?*" significa che il substrato culturale viene dinamicamente rielaborato e riproposto, anche al momento.

E se viene rielaborato e riproposto significa che vi sono soggetti pronti alla rielaborazione e un *pubblico* disposto ad ascoltare.

Non è questa la sede della fenomenologia della battuta e della barzelletta, ma vi sono alcune condizioni perché una storiella, una barzelletta o una battuta possa diffondersi al di fuori dei circuiti di diffusione unidirezionali dei mezzi di comunicazione di massa:

- che chi ascolta capisca di cosa si sta parlando
- che chi diffonde ritenga l'ascoltatore capace di capire la storiella, la battuta o la barzelletta.

Non a caso il sesso e i carabinieri sono il materiale della maggior parte delle barzellette, non per il soggetto in sé, ma per il fatto che trattano di argomenti *universali* nel circuito di diffusione.

Se quanto appena detto ha un fondo di attendibilità si può affermare che il pregiudizio antimeridionale nella società veneta era largo, diffuso in tutti gli strati sociali, approvato o, almeno, tollerato. Vero è che tale pregiudizio non era solo frutto della cultura veneta; vi era la tendenza generale a macinare e diffondere luoghi comuni, in questo la cultura ufficiale e la stampa nazionale davano ampiamente una mano.

Nella mia infanzia sono passato felicemente, come la maggior parte degli italiani, dalla miseria alla povertà e in tale periodo la proiezione culturale al di fuori della scuola elementare, che restava prevalentemente locale, avveniva attraverso la *Domenica del*

*Corriere* e il *Corriere dei piccoli*. A distanza di 50 anni ricordo ancora di essere rimasto colpito, per la *Domenica*, dalla lettera di un lettore che spiegava che la mezzaluna e la stella sulla bandiera dei paesi arabi erano il simbolo della costa tunisina (la mezzaluna) e della Sicilia (la stella); e sono andato avanti con questa convinzione per anni e anni.

Ricordo anche una graphic novel <sup>(1)</sup> del *Corriere dei Piccoli* in cui, nella classica presentazione delle immagini con il testo al piede, veniva presentata, puntata dopo puntata, la storia di una famiglia meridionale che migrava a Milano e si portava la capra nel bagno del nuovo appartamento. La storia aveva certamente un carattere pedagogico ed era indirizzata ai ragazzi dell'area milanese con un contenuto rivolto all'accettazione di questi *diversi* che venivano a faticare e a guadagnarsi il pane a Milano, ma è indubbio che l'immagine che davano di questa famiglia di immigrati era quella di selvaggi portati a calci nel culo dal medioevo all'età moderna.

Relativamente alle persone di colore ricordo invece un programma della TV anni 50: Angelo Lombardi l'amico degli animali, dove il suo assistente di colore (Andalù) era proprio l'idea del buon selvaggio. Nei fumetti invece c'era il Mandrake con il suo servo Lothar<sup>(2)</sup>, anche questo estratto dai selvaggi dei film di Tarzan.

Se vogliamo fare un paragone con la situazione attuale, vediamo che non c'è nessuna presentazione in fiction televisive o racconti popolari di immigrati di colore che arrivano dall'afrika dove, con una rappresentazione in cui, davano del tu a Tarzan e cacciavano con la zagaglia i leoni. Non che siano presenti fiction con immagine di migranti ad *alto livello*, ma ogni tentativo di spiegare e comprendere culture diverse, nei media, è quasi del tutto assente.

---

<sup>1</sup> ) Il *Corriere dei Piccoli* pubblicava storie in uno strano formato non più ripreso: delle immagini son un sottotesto

<sup>2</sup> ) Per l'autore (Lee Falk) il nome fu preso da quello di un pugile tedesco, era il 1936 e forse era uno sberleffo alla superrazza ariana

Esisteva quindi anche un livello “alto” di presentazione e diffusione del pregiudizio, ma questo non deve indurci a credere che quello fosse la via principale di trasmissione. Il *Corriere dei Piccoli* e la *Domenica del Corriere* venivano letti, forse, dal 10% della popolazione alfabetica che non era tutta la popolazione. La presenza di sottili, anche se discontinui, contenuti di pregiudizio era un rafforzativo di un atteggiamento che doveva avere ben altra origine.

Va comunque detto che il pregiudizio non si esprimeva in atti concreti di intolleranza, o almeno questi, nel nord est, erano limitatissimi. Vi era quasi un doppio livello di comportamento: uno di giudizio verso il terrone delle barzellette, l'altro verso la persona, il meridionale concreto. E verso quest'ultimo gli atteggiamenti erano nella quasi totalità improntati all'indifferenza verso la provenienza geografica o culturale. Degli atteggiamenti concreti e la loro modifica si parlerà più avanti; prima è necessaria qualche altra considerazione sulla profondità del pregiudizio.

Nella trasposizione di questo comportamento a due livelli verso la gente di colore si parlerà di *razzismo compassionevole*, ma questo verrà successivamente approfondito

Si è appena detto che attraverso un indicatore indiretto è possibile valutare che il pregiudizio antimeridionale fosse, fino agli anni 80 del '900, ampiamente diffuso nella gente veneta; ulteriori qualificatori sarebbero preziosi per capire i reali comportamenti e atteggiamenti della popolazione.

Ci si può chiedere se il pregiudizio fosse diverso tra società rurale o urbana, se fosse diverso tra le varie classi di età, se vi fossero differenze significative per livello culturale o di reddito.

Però, diversamente da Milano e Torino, per i quali l'immigrazione degli anni 60 fece esplodere le contraddizioni sociali e culturali, il Veneto non ebbe a subire importanti fenomeni migratori meridionali.

Ha avuto un enorme successo una clips ("*Ciao teroni*") in cui l'attore assume una serie di luoghi comuni verso i meridionali tipici del triangolo industriale (es. l'arrivo dei meridionali alla stazione). E' opportuno dire che sebbene rappresenti benissimo il pregiudizio il modello è falso. Il pregiudizio era precedente e i fenomeni migratori quasi del tutto assenti.

L'assenza di fenomeni migratori comportò una sottovalutazione del pregiudizio verso i terroni e la conseguente limitazione di studi di ricerca sociale. Le affermazioni che seguono sono quindi basate su ricordi e valutazioni personali che non hanno riscontro nella ricerca scientifica ed essendo basate sul sistema di relazioni attorno alla mia persona hanno, ovviamente, una portata geograficamente limitata che può essere ricondotta all'area rurale della pedemontana vicentina.

Pur con i limiti appena segnalati vi sono dei *fatti e situazioni rivelatrici* che denotano alcune delle qualificazioni pocanzi ritenute utili.

Quando una anziana donna nubile che per tutta la sua vita non si è mai mossa dal paese mi ebbe a raccontare, quand'ero ancora bambino, che i siciliani allo sbarco di Garibaldi a Marsala si mangiarono il sapone perché non sapevano cos'era posso certamente trarre delle conclusioni:

1. la storia per essere giunta alla sue orecchie doveva aver ben circolato
2. la storia doveva, da lei, essere ritenuta credibile
3. la storia mi venne presentata, in un contesto assolutamente indifferente, a dimostrazione del sudiciume dei terroni

Considerando che la suddetta signora non solo non si era mai mossa dal paese, ma nella propria vita non aveva mai visto un meridionale che fosse uno, il *terrone* doveva essere una astrazione vista come reale al pari dei tedeschi, dei francesi o dei mericani.

Guardando dietro ad ogni episodio di pregiudizio verso i meridionali di cui sono a conoscenza e che possa essere considerato

significativo per la mancanza di un rapporto con una causa diretta mi sento di poter affermare che il pregiudizio antimeridionale, nella limiti della società precedentemente indicata, per le persone nate prima degli anni 50:

1. Non aveva significative differenze di genere
2. Non aveva significative differenza di età
3. Non aveva differenze significative tra paese e campagna, ma tale affermazione va valutata considerando che il paese era, in tutti i sensi, poco diverso dalla campagna
4. Non aveva significative differenze tra operai e contadini
5. Le differenze sulla base del livello culturale erano lievi dovute, soprattutto, al fatto che i livelli culturali elevati avevano una maggiore riservatezza nell'esprimersi nei confronti del mezzogiorno verso il quale manifestavano un disprezzo per la classe dirigente del sud ben maggiore del pregiudizio manifestato da tutti gli altri verso i terroni in genere.

Le conclusioni sono certamente personali e non suffragate da verifica scientifica, ma sottoponendo queste conclusioni al giudizio delle persone del paese della mia età che conosco otto su dieci vi si ritrovano. Preciso: sono convinti che così pensasse la famosa gente, non che loro la pensassero nello stesso modo.

Vi sarebbe da discutere all'infinito sui comportamenti percepiti rispetto ai comportamenti reali, ma per quel che ho potuto verificare quello era l'atteggiamento negli anni 50 e 60 del 900 in un'area rurale della pedemontana veneta.

Qui però i ricordi inseriscono un elemento di contraddizione che è veramente enorme: di terroni, di meridionali in questa microsocietà non vi era l'ombra. Orecchiando i commenti scandalizzati una volta venni a sapere che una ragazza madre ad un certo punto aveva scelto di convivere con un "meridionale". Era sì del sud, ma di Rovigo!. Quando affermo che non vi era l'ombra di un meridionale non sto esagerando. Ho percorso tutte le elementari e le medie

nella realtà medio piccola di un paese di ottomila abitanti senza che non solo nella mia classe, ma in tutte le scuole che ho frequentato vi fosse un ragazzo con genitori di origine meridionale. Nemmeno alle superiori nei cinque anni ebbi mai un compagno di scuola di origini meridionali, questo però poteva essere spiegato con il fatto che la gioventù *indigena* era nettamente orientata verso le scuole tecniche.

Ma se anche la contraddizione fosse stata un po' più ridotta non vi era spiegazione perché un pregiudizio diffuso, radicato e profondo fosse presente in assenza dell'oggetto del pregiudizio stesso.

Qui, prima di tentare spiegazioni, è opportuno richiamare dei modelli interpretativi del pregiudizio etnico e del razzismo che vengono comunemente usati e che ritengo sbagliati.

I modelli di spiegazione sociopolitica del pregiudizio, della xenofobia e del razzismo si basano su due schemi:

1. Lo schema del gruppo e/o della società debole assediata ed aggredita
2. Lo schema della superiorità del gruppo e/o della società che vuole affermarsi sugli altri gruppi e/o società con profili marcatamente diversi.

Un terzo schema è presente nella Corea del Nord dove accanto ad una cultura di superiorità del proprio gruppo o società vi è la percezione di debolezza e, conseguentemente, l'idea della necessità di unità sotto un leader forte, ma tale schema può essere, nel nostro contesto, tranquillamente ignorato.

I due schemi precedenti vengono usati nelle interpretazioni delle risposte scioviniste o razziste alle crisi conseguenti alla scarsità di un bene essenziale per la conservazione dello status della società. Tale bene può essere il *lebensraum*( spazio vitale ) del *Mein Kampf* , il lavoro nel caso di disoccupazione, la casa, il reddito o tanti altri beni.

Per entrambi gli schemi interpretativi in presenza di una scarsità vera o presunta (nel caso del *lebensraum* Hitler convinse i tedeschi della necessità di acquisire spazio vitale non per sé, ma per le generazioni successive) si rafforzano i legami interni al gruppo e/o alla società e gli atti di ostilità verso l'esterno.

Il razzismo e lo sciovinismo in tali schemi sarebbero una reazione naturale del gruppo o della società verso il diverso, l'estraneo in presenza di uno stato di crisi percepito.

C'è del vero in tutto questo, però non solo non sono d'accordo, ma gli schemi appena tracciati non spiegano in maniera adeguata la situazione di pregiudizio appena descritta.

Prima di proseguire occorre però chiarire la distinzione tra razzismo e pregiudizio. Che non fossero la stessa cosa lo avevano ben chiaro i componenti della Scuola di Sociologia di Francoforte che, costretti a fuggire negli Stati Uniti per le persecuzioni antisemite, avviarono il monumentale studio sull'antisemitismo che prese il nome di *La personalità autoritaria*.

Mai, in tutta la loro ricerca, Horkheimer, Adorno, Fromm e Marcuse parlarono di *razzismo* antisemita, per l'antisemitismo hanno sempre usato la categoria del pregiudizio. E se non ne hanno parlato loro che l'antisemitismo lo avevano vissuto sulla propria pelle è meglio che la categoria del razzismo sia usata con prudenza.

Parlare perciò di razzismo antimeridionale non aiuta in alcun modo a capire e, nello stesso tempo, vedere la sola componente razzista nei comportamenti xenofobi a sciovinisti presenti oggi verso gli emigrati non aiuta a capire la profondità dell'infezione sociale che ha colpito la nostra società.

Per definire la distinzione tra razzismo e pregiudizio possiamo dire che il razzismo ha sempre di base una caratteristica biologica: il colore della pelle, degli occhi, dei capelli o l'altezza (Huto e Tutsi). L'oggetto del razzismo sarà sempre definito da questa caratteristica biologica, non importa l'età ( nei forni anche i bambini ebrei), non importa il reddito, la cultura; il soggetto è irredimibile e il razzista

vede dalla propria parte tutti quelli che hanno le proprie caratteristiche biologiche o negano quelle dell'oggetto del razzismo (alleanza ariana, Ku Klux Klan, nazismo).

Non si tratta, per il pregiudizio, di minore gravità o di maggiore accettabilità, vi sono razzisti moderati come vi sono attori di pregiudizio fanatici e violenti. Sono due cose diverse ed è bene tenerne conto.

Dare una risposta alle contraddizioni sul pregiudizio qui sollevate significa inoltrarsi nel terreno della psicologia e dei comportamenti di massa. Rispetto al passato tale disciplina è stata approfondita, se non altro per la necessità di vendere qualche prodotto o far adottare qualche comportamento utile al mercato.

La questione degli *atteggiamenti* politici e culturali delle masse è però ancora un fenomeno piuttosto difficile sia da analizzare che da capire e gli andamenti elettorali lo stanno ampiamente a dimostrare.

In una situazione netta come fu lo scontro politico e ideologico nella Germania dei primi anni 30 del novecento le ricerche della Scuola di Francoforte pubblicate con il titolo *"impiegati e operai alla vigilia del terzo reich"* portarono alla conclusione che un 10% della popolazione indagata era, a livello psicologico, permeabile alle parole d'ordine del nazismo e, sempre secondo la ricerca, prima o dopo la conquista del potere da parte di Hitler sarebbero stati accesi nazisti, un 15% era, sempre a livello psicologico, in opposizione al carattere del nazismo e il 75% era composto da individui che, caratterialmente, avrebbero cercato sempre di adattarsi.

Una conclusione che in buona misura può essere ritenuta valida ancor oggi e che lo era ben di più nella società italiana della prima metà del novecento.

Se tale schema interpretativo è da considerare valido non occorre che tutti siano convinti perché un comportamento sia adottato, basta che uno dei due gruppi (in quel caso i nazisti) sia nettamente

predominante e l'altro sia soccombente o messo in condizione di non potersi esprimere. Evidenziamo gli aspetti fondamentali della conclusione della ricerca:

1. La permeabilità di una parte della popolazione a idee anche violente e la possibilità di assumerle, riproporle, manifestarle
2. La indifferenza adattabile della maggior parte della gente, talchè fu sufficiente che le abominevoli idee del nazifascismo fossero giudicate vincitrici perché il resto si adattasse con facilità.
3. La presenza di una *fonte* o origine delle idee che circolavano.
4. La presenza di una opposizione al pregiudizio. Il soffocamento (mediante soppressione o tacitamento coatto) rafforzava la permeabilità sub 1 e orientava la massa indifferenziata sub 2.

Un'ultima considerazione sul razzismo: non esiste un razzismo accettabile o in *modica quantita*.

Parte dei comportamenti collettivi sono determinati da approvazione o riprovazione sociale; per fare un esempio la pedofilia genera riprovazione sociale e i pedofili sono costretti a nascondere le loro pulsioni. Lo stesso vale per il razzismo: se una società non genera riprovazione sociale verso il razzismo è **una società razzista** anche se i razzisti sono una infima minoranza.

E' relativamente alla *fonte* del pregiudizio antimeridionale che ci proponiamo di sviluppare alcune riflessioni.

Rispetto allo schema interpretativo della Scuola di Francoforte vi è da segnalare un altro aspetto interessante: quel 10% favorevole doveva solo accodarsi a slogan e parole d'ordine già preconfezionati; non era chiesta una valutazione o adesione critica. Mentre gli oppositori lo erano invece prevalentemente sul piano individuale. I favorevoli non dovevano perciò fare elevati sforzi di elaborazione mentre gli spiriti critici pur vedendo immense ragioni nella loro opposizione non potevano tradurla in pratica per l'assenza di soggetti, modelli, movimenti unificanti.

Il metodo e lo schema di analisi della Scuola di Francoforte, che poi trovarono sviluppo nella grande ricerca su *“La personalità autoritaria”*, sono meglio descritti con le parole di Fromm:

*Siamo partiti dalla seguente considerazione teorica: quel che un uomo pensa ha importanza solo relativa, poichè ha in gran parte carattere casuale e dipende dal tipo di parole d'ordine che l'individuo ode, dal partito che abbraccia per tradizione o condizionamenti sociali, dalle ideologie che hanno influenza su di lui. Sicchè **l'individuo pensa più o meno ciò che anche gli altri pensano**: sintomo questo della tendenza all'integrazione e alla dipendenza degli esseri umani. E gli abbiamo dato il nome di Meinung “Opinione”. Una opinione si può facilmente cambiare; essa continua ad avere corso finché le circostanze permangono le stesse... ...In realtà l'importante è come l'individuo vive e agisce.. ...Se l'indagine vertesse su questo si perverrebbe ad un altro concetto, il concetto di “convinzione”<sup>3</sup> “*

In generale l'ipotesi su cui si basò la ricerca e che venne confermata si basava sui seguenti punti:

1. Le condizioni oggettive sono la base per la diffusione di *opinioni*, ma non ne determinano meccanicamente ne' le caratteristiche, ne' lo sviluppo.
2. Le *opinioni* dei singoli sono l'adesione a modelli di pensiero già definiti e circolanti. Vi deve essere stato pertanto un momento in cui questi modelli sono stati elaborati e presentati.
3. Per una ristretta minoranza le opinioni si trasformano in *convinzioni* e le *convinzioni* determinano l'agire di tali persone
4. Le *opinioni* cambiano al variare delle condizioni oggettive, le *convinzioni* hanno un processo di trasformazione molto più complesso.

Il pregiudizio antimeridionale fino alla metà degli anni 80 del novecento resto a livello di opinioni, poco prima dell'inizio degli anni

---

<sup>3</sup> ) Fromm trasmissione alla Radio Svizzera il 13 giugno 1974 in riferimento alla resistenza antihitleriana

90 vi fu un passaggio, anche violento, da opinioni a convinzioni. Non è negli scopi di queste riflessioni indagare tale passaggio.

Più avanti verranno presentate tre importanti punti di svolta delle condizioni materiali a cui hanno corrisposto tre sistemi culturali che si sono tradotti in opinioni generalizzate (senso comune). Sia la caratterizzazione di specifiche *convinzioni* in corrispondenza dei punti di svolta delle condizioni materiali, sia le modalità con cui le stesse si sono radicate nella gente sono frutto di considerazioni personali che sono la sintesi di diversi elementi di valutazione, ma che non hanno pretesa di validità scientifica o storica.

Prima di addentrarci nella descrizione delle condizioni oggettive e delle riflessioni sulla maturazione delle opinioni è necessario segnalare che vi sono alcune ambiguità che possono inficiare molti ragionamenti o portare a conclusioni opposte su dati oggettivi certi. La prima cosa da definire, relativamente al pregiudizio antimeridionale, sarebbe il concetto di *“terrone”* che non è assolutamente chiaro. Meglio abbandonare subito l’idea che sia associato al lavoratore della terra. Se così fosse in un ambiente agricolo come quello veneto non avrebbe avuto valore negativo. Il terrone non era e non è l’equivalente di *cafone*: il concetto di *“terrone”* non ha mai trovato una precisa definizione. Anche domandando a diversi soggetti chi fosse il terrone troveremmo risposte molto diverse: da chi pensa sia qualcuno *“da Roma inzò”*, altri che distinguono tra terroni e meridionali, altri ancora che portano il limite geografico al Po, per finire, infine a chi dichiara *“Zermeghedo nazione, tutto il resto meridione!”*. Quasi tutti, poi, dovendo indicare un personaggio che incarnasse l’idea di terrone indicavano Maradona che non solo non era meridionale, ma nemmeno italiano.

E ciò pone una questione non da poco: se l’oggetto del pregiudizio non era chiaramente identificato come poteva il pregiudizio essere così diffuso?

Come già segnalato nel territorio, l'oggetto della discriminazione non esisteva o era marginale, mentre erano presenti altre minoranze quali i tedeschi o gli slavi che non erano oggetto di un pregiudizio così profondo e diffuso come quello verso i meridionali. Si potrebbe dire che l'unico gruppo che aveva la stessa connotazione negativa dei meridionali era quello degli zingari, ma questi erano un gruppo evidentissimo, nettamente identificabile in ogni contesto.

Che le ragioni del pregiudizio contro i *singani* fossero o meno fondate non è oggetto di questa riflessione, ma qualunque fosse l'origine vi era, almeno, l'oggetto del pregiudizio. Per i meridionali no.

Nel cercare di capire un fenomeno senza apparente ragion d'essere va notato che, paradossalmente, proprio l'assenza di un riscontro giustificava e aggravava in una qualche misura il pregiudizio stesso, ossia se questa razza infame di fannulloni, imbroglioni, maleolenti che non si lavavano, mangiavano sapone, procreavano come ricci e rubavano aveva una così cattiva fama pur non essendo presente doveva essere ben peggio di come veniva rappresentata.

C'era poi un'altra domanda che è inevitabile porsi dopo la shoà: come fosse stato possibile che l'antisemitismo, che aveva coinvolto tutta l'Europa con il contributo attivo anche dello Stato fascista, fosse del tutto assente o relegato ad aspetti assolutamente marginali mentre così radicato era il pregiudizio antimeridionale?

Per aiutare a capire è allora meglio separare il pregiudizio dall'oggetto: verificato che c'è un pregiudizio diffuso e profondo contro i meridionali e il meridione consideriamo gli oggetti del pregiudizio come realtà astratte e virtuali che gli autori del pregiudizio riempiono di volta in volta di specifici contenuti.

Ciò ci permette di non cadere nella trappola giustificativa di voler dimostrare che il *terrone* è diverso da quello che ci si immagina o che viene presentato.

Non ha alcuna importanza. **Il pregiudizio prescinde dai contenuti reali**, ne' più ne' meno di certi miti che come la Padania sono costruiti su realtà inesistenti. La separazione, nell'analisi, del pregiudizio dall'oggetto permette di spiegare qualche altra contraddizione come la presenza contemporanea, spesso nelle stesse persone o nelle stesse famiglie, di pregiudizio e accettazione.

Rispetto allo schema appena proposto vi sono alcuni esempi, in negativo, che ne confermano l'applicabilità.

Nel 1944 nella valle del Chiampo in due mesi i tedeschi bruciarono circa 1800 abitazioni lasciando senza casa tutta l'alta valle. Massacrarono decine di civili del tutto estranei alla guerra, razziarono bestiame (e le mucche e il maiale erano la garanzia contro la fame delle famiglie contadine), deportarono centinaia di uomini e instaurarono otto mesi di terrore assoluto. Pur in presenza di fatto *oggettivi* come quelli appena descritti non è insorto un pregiudizio antitedesco.

In Campania, Calabria, Puglia e Lucania i bersaglieri piemontesi operavano una vera e propria guerra di terrore contro la popolazione <sup>(4)</sup> che ebbe, alla fine, tanti morti quanti furono quelli del terrore nazista in Italia nell'ultima guerra <sup>(5)</sup> e l'economia del mezzogiorno venne messa in ginocchio. Oggi in tutto il mezzogiorno non si trova qualcosa di simile ai deliri dei venetisti che inneggiano alla sconfitta dell'Italia a Lissa e giudicano l'annessione del Veneto al Regno d'Italia frutto di una truffa.

---

<sup>4</sup> “ Questa è Africa! Altro che Italia! I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono latte e miele.”  
Enrico Cialdini, luogotenente del re Vittorio Emanuele II a Napoli<sup>1</sup>

<sup>5</sup> 8.964 fucilati, 10.604 feriti, 6.112 prigionieri, 64 sacerdoti, 22 frati, 60 ragazzi e 50 donne uccisi, 13.529 arrestati, 918 case incendiate e sei paesi dati a fuoco, 3.000 famiglie perquisite, 12 chiese saccheggiate,

La spiegazione del fatto che situazioni anche tragiche non si traducano in un rigetto generale verso il soggetto collettivo (Tedeschi e Piemontesi) autore di tali tragedie è da attribuire alla mancata elaborazione collettiva delle tragedie stesse. In altri termini o esiste un livello che traduce le sofferenze e le speranze di ciascuno in culture collettive o i sentimenti personali, anche di odio profondo, in una o due generazioni sono assorbiti o dimenticati.

## L'ORIGINE DEL PREGIUDIZIO ANTIMERIDIONALE NEL VENETO

Abbiamo fatto l'ipotesi di lavoro che le opinioni si formino e si modifichino in relazione alle condizioni materiali comuni e alla loro modifica. Si affronteranno due momenti in cui la modifica di tali condizioni ha comportato la necessità di mettere in discussione il sistema culturale in cui si viveva. Il primo di tali momenti corrisponde all'unità d'Italia. Non si può capire cosa è stata l'unificazione del Veneto all'Italia, per i veneti, se non si vede cos'era la società veneta sotto l'Austria.

Di passaggio occorre ricordare che la Repubblica di Venezia cessò di esistere nel 1797 e passò definitivamente all'Austria con il Congresso di Vienna (1815). Il territorio dell'ex Repubblica venne incorporato nel Regno d'Italia nel 1866. In sostanza il dominio austriaco fu di soli 50 anni, ma sufficienti per spazzar via il consenso per la precedente repubblica e offrire ai Veneti un nuovo sistema di riferimento.

Sebbene il localismo e il pregiudizio antimeridionale siano di tipo assolutamente diverso e il segno del valore verso l'oggetto sia positivo per il localismo e negativo per il meridionale i due fenomeni non possono essere, nel Veneto, considerati separatamente.

Il pregiudizio antimeridionale è stato, fondamentalmente, opposizione allo Stato Centrale dei Savoia; l'antimeridionalismo è stato una conseguenza secondaria.

Rovesciare questo rapporto e vedere nel *Roma Ladrona* la rivolta contro le inefficienze e gli sprechi attuali è non capire il Nord Est. Qui non è questione di tasse, di inefficienza o di altro: lo Stato non lo vogliono proprio!, cerchiamo di capire il perchè e per far ciò occorre andare indietro fino a Maria Teresa D'Austria.

L'Austria era un impero multi etnico e la politica messa in atto per tenere unito l'impero fu estremamente intelligente: soppressione brutale delle nazionalità, massimo sviluppo delle municipalità.

La storiografia ha evidenziato come il regime Austriaco fosse duro e spietato con ogni forma di ribellione fino ad arrivare a rappresaglie di massa come quella di Castelnuovo del Garda con un centinaio di morti e il paese dato alle fiamme.

Si ricorda spesso che dopo il 1848 il Radetsky impose un governo militare durissimo al Lombardo Veneto con centinaia di esecuzioni e di deportazioni. E' tutto vero, ma non è a sufficienza sottolineato il fatto che questi furono fenomeni prevalentemente urbani e che le campagne, anche se non erano favorevoli all'Austria, restarono sempre sostanzialmente indifferenti al processo di unificazione nazionale dell'Italia.

Il ribellismo delle campagne determinato da alcune situazioni di estrema miseria come quelle presenti nella bassa padovana e nel polesine sfociò nel brigantaggio, mai in lotta politica raccordata con quella di liberazione nazionale che era e restava fenomeno urbano o circoscritto ai capoluogo e a pochi centri minori. Di ciò una spiegazione deve pur essere data.

Le comunità locali sotto l'Austria godevano una autonomia politica e amministrativa che, ancor oggi, i comuni italiani non hanno. Il rapporto tra Stato Centrale, comunità e cittadini era molto semplice, chiaro e leale: i sudditi dell'Austria dovevano riconoscere l'imperatore, pagare le tasse (peraltro non altissime e, soprattutto, eque con favoritismi e clientelismi marginali), dovevano se chiamati fare il servizio militare, non era permesso esprimersi come nazionalità, ma a livello locale i consigli comunali (o *le regole*) venivano eletti come prevedevano gli usi locali. Lo Stato centrale non si permetteva di disconoscere i rappresentanti locali liberamente eletti.

La diffusione della democrazia e della partecipazione a livello locale era altissima e le aggregazioni democratiche numerosissime.

Ancor oggi il Veneto ha 580 comuni rispetto ai 180 della Toscana, e sarebbero quasi 700 se nel 1929 il fascismo, per non pagare centinaia di podestà di nomina governativa, non avesse brutalmente accorpato numerosi comuni.

E' opportuno valutare la situazione del Lombardo Veneto anche nel contesto di una Europa definita dal Congresso di Vienna.

Le nazioni che avevano sconfitto Napoleone e la Francia non operarono solo per mantenere un equilibrio tra le varie nazioni continentali in modo che nessuna prevalesse e a tale scopo fecero a pezzi la Germania e L'Italia, ma la bestia nera contro cui si batterono Metternich e la reazione fu la *Repubblica* e la sua avanguardia che era qualsiasi sistema democratico.

L'idea dominante in tutte le corti europee era che il popolo non potesse governarsi da solo e che solo un pugno di ferro e un energico bastone potevano impedire il risorgere di quell'inferno che era stata la repubblica.

Sebbene la rivoluzione del 1848 facesse crollare buona parte di queste illusioni reazionarie la struttura del governo delle nazioni europee era basata sul concetto appena riportato. La Francia, la Spagna, la Prussia avevano assunto regimi autoritari, per non parlare della Russia dove fino al 1861 vi era ancora la servitù della gleba e il knut era lo strumento di governo. E' nota la feroce opposizione dei vari regnanti, fino alla rivoluzione del 1848, alla concessione di una costituzione. Avere la possibilità di autogoverno locale, potersi riunire in assemblea, deliberare sui beni comuni era qualcosa che nella maggior parte dell'Europa (compresa la democratica Inghilterra) era non solo negato, ma ferocemente perseguito.

I Veneti che per ragioni commerciali percorrevano l'Europa e L'Italia non potevano non notare queste differenze e fare i confronti.

L'Austria, come contropartita all'adesione alla struttura imperiale, forniva una rete di comunicazioni efficienti, un grasso sbocco di mercato per i prodotti del lombardo veneto, una burocrazia

incorrotta, la certezza del pagamento delle cambiali. Imponeva l'istruzione obbligatoria almeno fino al saper leggere e scrivere.

Ma il capolavoro politico dell'Austria non si fermò alla struttura dello Stato, il vero capolavoro fu quello di affidare al clero la rappresentanza politica delle masse rurali affidando ai parroci le funzioni di stato civile.

Nascite, morti, matrimoni erano tenute dai registri parrocchiali che, per lo Stato, facevano testo nelle successioni.

Il curato era quindi, indirettamente, un funzionario dello Stato e come tale rispettato sia dalla popolazione che dalla burocrazia imperiale. Va segnalato che tale *funzionario* parlava la lingua locale e il contadino non doveva rapportarsi con qualcuno che parlasse tedesco.

In questo contesto i seminari non erano solo la scuola di promozione e selezione del clero, ma una vera e propria scuola di pubblica amministrazione dove chi vi entrava, anche se non andava prete, aveva un avvenire quasi assicurato nella bassa burocrazia imperiale.

Occorre qui segnalare come il sistema di formazione seminariale fosse un sistema di promozione sociale immensamente più aperto di quello esistente nelle altre regioni italiane dove la nobiltà era ancora fortemente presente e dove la burocrazia era, in alcune regioni, licenza di depredare. Licenza che veniva acquisita comprando apposite patenti o concessioni .

L'Austria che si prese in cura il Lombardo Veneto dopo il Congresso di Vienna si guardò bene dal rimettere al loro posto quei nobili che avevano dimostrato assoluta inettitudine e sviluppò il sistema a doppio livello pocanzi illustrato.

Tutto ciò comportò una doppia struttura politica per il Lombardo Veneto: sotto l'Austria come una provincia di un impero centrale autoritario con una struttura locale di governo di tipo quasi repubblicano.

L'anomalia del Lombardo Veneto, in una Europa dalle monarchie era una cosa che colpiva e ispirava molti spiriti liberi. Non fu certamente un caso che, nel risorgimento, molti *democratici* pensassero possibile ottenere un sistema costituzionale indipendentemente dall'indipendenza nazionale.

Come noto nei 15 anni che precedettero l'unità d'Italia, i protagonisti del risorgimento si divisero tra democratici e unitari.

I democratici, soprattutto nel Lombardo Veneto e nello Stato pontificio, non ritenevano indispensabile l'unità d'Italia per raggiungere una soddisfacente forma di democrazia e, peggio, gli unitari non ritenevano la democrazia una condizione indispensabile allo stato unitario. Entrambi comunque venivano incarcerati e impiccati da tutti i regimi.

Per una serie di circostanze ebbero la prevalenza gli unitari e i democratici dovettero scendere a poveri compromessi.

La concezione autoritaria con cui si formò il nuovo stato ebbe sul Lombardo Veneto pesanti conseguenze. Il Governo del nuovo Stato non ritenne ne' necessario, ne' opportuno tentare di ottenere il consenso delle masse rurali.

Il Veneto, come noto, passò alla corona piemontese attraverso la Francia perchè l'Austria, dopo averci umiliato a Custoza e Lissa non era disponibile a cedere il Veneto al Piemonte nonostante la sconfitta di Sadowa da parte della Prussia di quest'ultimo alleata.

Il trattato prevedeva la cessione del Veneto al Piemonte previo plebiscito.<sup>6</sup>

Politicamente, forse, il Piemonte si ritenne soddisfatto del vasto consenso del plebiscito che accoglieva il passaggio, ma tale plebiscito coinvolse non più di 650.000 votanti su due milioni e mezzo di abitanti. Quel quarto della popolazione che era

---

<sup>6</sup> Gli attuali venetisti contestatori del plebiscito del 1866 si scordano che, quand'anche un organismo internazionale lo invalidasse, non si tornerebbe alla Veneta Repubblica, ma il Veneto diverrebbe parte della Francia

urbanizzato e censito, le campagne restarono inerti, attaccate ai loro parroci, rimanendo a guardare come andava a finire.

E non finì tanto bene perchè per pagare gli immensi debiti di guerra e un esercito che da 15 anni divorava un terzo del bilancio del nuovo Stato unitario il Regno d'Italia, oltre a inasprire le tasse, decise di mettere in vendita le proprietà della Chiesa.

Ovviamente, con tale scelta, il sistema di delega delle funzioni di Stato Civile al clero locale non poteva essere mantenuto venne rapidamente affossato.

Un altro colpo durissimo venne dato verso il localismo. I sindaci divennero di nomina prefettizia e non più espressione della volontà della comunità locale. Il Marzotto a Valdagno, tanto per fare un esempio, primo sindaco in tale città dell'Italia unita, in realtà aveva perso le elezioni, ma la prefettura lo nominò alla carica scavalcando quello che era stato legittimamente eletto.

Per far fronte alle esigenze dello Stato in una terra ostile il governo sabauda commise l'ultimo misfatto politico: mandò nel Lombardo Veneto il funzionariato del Regno delle due Sicilie che aveva allontanato e sostituito con la burocrazia piemontese.

Questo funzionariato, profondamente corrotto, venne affiancato dalle forze dell'ordine pure di origine meridionale.

Mentre in Campania, Calabria, Puglia e Lucania i bersaglieri piemontesi operavano una vera e propria guerra di terrore contro la popolazione gli appartenenti alle vecchie forze dell'ordine del Regno delle due Sicilie vennero intruppati nell'arma dei carabinieri o nelle guardie carcerarie e mandati in terra, per loro, straniera: il Veneto e la Lombardia.

Il contadino veneto che prima si rapportava con il prete nel dialetto locale ora doveva rapportarsi con qualcuno che parlava una lingua che non era nemmeno l'Italiano.

C'erano quindi le condizioni per:

- L'opposizione allo Stato Unitario delle masse rurali
- L'identificazione del meridionale con lo Stato Unitario.

E' necessario ribadire, ancora una volta, che l'astio non fu contro il *meridionale*, ma contro lo Stato.

Non si capisce il fenomeno Lega dei giorni nostri se non si ricorda che la base non è l'antimeridionalismo (e oggi il razzismo) ma la negazione dello Stato Italiano.

Se la situazione politico/sociale fosse stata solo quella appena descritta il contadino veneto avrebbe piegato la testa, brontolato, chiuso nella propria famiglia e la cosa si sarebbe assorbita in un paio di generazioni. Per contro possiamo vedere come nel mezzogiorno, nonostante la guerra di terrore, il rancore contro il Piemonte e lo stato unitario si sia assorbito in due o tre generazioni e dell'odio contro il bersagliere nulla resti.

Vi deve, quindi, essere stato qualcosa di più che il variare delle condizioni materiali che ha sviluppato e mantenuto l'avversione allo Stato e al meridionale.

nel Nord Est si ebbe un fenomeno non presente nel resto dell'Italia.

Che lo si volesse o meno la chiesa locale fu l'unica istituzione che poteva garantire un minimo di ordine e di riferimento nel caos seguito all'annessione; a questa quindi non guardavano solo le masse rurali cacciate bruscamente ai margini della società, ma anche il vasto strato di moderati della piccola borghesia, soprattutto commerciale.

Qui la Chiesa del Nord Est fece il suo capolavoro politico e culturale: nei trent'anni successivi all'unità d'Italia costruì un *controstato*.

## La Comunità Locale Cattolica

La rete delle parrocchie, per quanto le fossero stati tolti le funzioni di Stato Civile era una realtà che rimaneva e con la quale si doveva fare i conti. Sul piano delle funzioni di Stato Civile i registri parrocchiali erano ancora il documento base per nascite, morti e successioni.

L'Austria non aveva creato una struttura burocratica regionale per il Lombardo Veneto. L'uscita dell'impero austroungarico dall'Italia lasciava la Chiesa come unico soggetto che possedeva un po' d'ordine nel caos post bellico e con questo ordine anche il Regno d'Italia dovette fare i conti.

Fu tuttavia nella gestione della rapina e svendita del demanio pubblico (comprensivo dei beni della Chiesa) che il clero del Nord Est realizzò il proprio capolavoro.

Abbiamo detto che le spese militari dell'ex regno di Sardegna erano state altissime; per pagare l'enorme debito pubblico e per avere capitale per realizzare un minimo di infrastrutture <sup>7</sup> il nuovo Regno d'Italia mise in vendita i beni del demanio e della Chiesa che espropriati con modesti indennizzi erano stati trasferiti allo stesso.

Rispetto a tali operazioni il comportamento della Chiesa fu diverso da Regione a Regione, segnaliamo solo due casi:

in Toscana la Chiesa optò per comprare le terre migliori messe in vendita e le diede a mezzadria. Il contratto di mezzadria era il peggiore e il più odiato dai contadini e questo generò il noto anticlericalismo dei toscani.

Nel Veneto la Chiesa invece prestò i soldi ai contadini perché comprassero la terra su cui lavoravano creando milioni di coltivatori diretti. Non solo prestò i soldi attraverso la creazione della *Banca Cattolica del Veneto*, ma creò anche centinaia di cooperative *bianche* per la lavorazione dei prodotti.

---

<sup>7</sup>) Non costruite fortezze, costruite ferrovie. Diceva Moltke alla Prussia. Le ferrovie non erano quindi solo l'ossatura economica dello Stato, ma organizzazione militare strategica

Il più importante raggruppamento di tali cooperative fu quello delle latterie sociali dove i soci conferivano il latte per la lavorazione verso burro e formaggio.

Vale la pena di spendere qualche parola su questa filiera produttiva. La produzione di latte da parte delle vacche non era e non è costante: nella gravidanza la vacca viene “asciugata” e durante l’anno la produzione è massima nel periodo di maggio quando viene alimentata da erba fresca e minima nel periodo invernale quando si alimenta da fieno secco.

La presenza di un sistema che compensava eccedenze e scarsità altrimenti insostenibili in un regime produttivo esclusivamente familiare permetteva ai coltivatori diretti di capitalizzare le eccedenze, trasformarle in denaro che poteva servire per la dote delle figlie e/o per l’acquisto di attrezzi agricoli e sementi.

Le latterie sociali non furono solo una ottimizzazione del sistema produttivo, ma divennero *banche* dei contadini dove i libretti con cui si registrava il latte conferito e il burro e formaggi prelevati erano l’equivalente dei libretti di risparmio postali o dei CC bancari. Fino alla fine degli anni 50 del 900 le latterie sociali accoglievano i risparmi che gli emigrati veneti mandavano alle loro famiglie.

Oltre a ciò il sistema di cooperative bianche creò una massa di piccoli imprenditori, democraticamente controllati dai soci, che nella seconda metà del 900 furono il fertile seme dell’esplosione imprenditoriale veneta.

E’ superfluo dire che la Chiesa non solo prestò i soldi per tali iniziative, ma mise a disposizione la propria cultura amministrativa frutto di secoli di buona amministrazione parrocchiale.

Si considerino questi elementi dopo la breccia di porta pia e lo stizzoso auto esilio di Pio IX: la Chiesa in genere non offrì alcuna collaborazione con il Regno d’Italia e, nel Veneto, si pose come antistato.

Questa affermazione non è esagerata perché diede alle masse rurali l’indicazione di non collaborare con nessun livello dello Stato del Regno d’Italia.

I registri parrocchiali delle nascite e dei battesimi non venivano riversati nelle anagrafi comunali e viceversa; talchè solo nel 1929 quando vi fu il reciproco riconoscimento tra Stato e Chiesa avvenne l'allineamento delle anagrafi. Nella mia famiglia mio nonno ebbe la brillante idea di registrare i suoi sette figli con nomi diversi in parrocchia e nell'anagrafe comunale. Dopo 50 anni dai patti lateranensi questo ci creava ancora problemi Solo nel 1913 con il patto Gentiloni i cattolici (ossia le masse rurali) rientrarono in politica e si recarono a votare anche per i Consigli Comunali.

In tutto questo tempo la Chiesa veneta restò neutrale o indifferente rispetto al Regno d'Italia nelle sue articolazioni locali? Assolutamente no!

Fu una sorda, continua, opposizione non solo allo Stato in quanto tale, ma alle persone e alle funzioni che lo incarnavano: il daziario, la guardia comunale, il sindaco, l'ufficiale postale che nella maggior parte dei casi erano di origine meridionale.

Se vogliamo trovare un soggetto che abbia strutturato e alimentato il pregiudizio antimeridionale nei veneti non si può escludere la chiesa cattolica, ma occorre considerarla come uno dei soggetti principali.

Va considerato infine un ultimo elemento che poteva attenuare il pregiudizio e che invece lo rafforzò: la prima guerra mondiale.

Mentre nel crogiolo della guerra venivano fusi i cafoni pugliesi con i contadini emiliani la montagna e la pedemontana veneta vennero indirizzate ai reggimenti alpini marcando una separazione con la truppa del resto d'Italia.

Non è inutile evidenziare che le accademie che formavano gli ufficiali erano collocate in Piemonte, nell'Emilia e a Napoli (Nunziatella) e che, statisticamente, prima della guerra si

rivolgevano alla carriera militare quelli che in famiglie e nella società avevano minori prospettive degli altri.